

# “Siamo tutti imperfetti, ecco perché”

A Torino un grande evento contro i pregiudizi sulla disabilità: “Ognuno è portatore di talenti”

**P**er la prima volta in Italia si sentirà parlare di disabilità come di un tema che interessa tutti, non solo chi la soffre sulla pelle o chi ne ha «in appalto» la gestione materiale. Questa sera a Torino - in occasione della Giornata internazionale dei diritti delle persone con disabilità istituita dall'Onu - vede la luce ufficialmente una «macchina da guerra»: aiuterà a diffondere il concetto che non esiste uno «stato di natura perfetto», a cui debba tendere chiunque, e che diverse possono essere le proprie risorse psico-fisiche.

Una rete di 220 università, italiane e di altri 45 Paesi europei e dell'area del Mediterraneo, garantirà la diffusione del principio secondo il quale nessuno deve essere messo in difficoltà di fronte a un modello di «normalità» per lui irraggiungibile, ma ognuno deve essere valutato come portatore di un patrimonio sorprendente di talenti, anche se «fuori standard», sia nel suo fisico sia nella sua capacità cognitiva o relazionale.

E' finalmente un salto avanti fondamentale, fuori dalla stagnazione, di un pensiero civile sull'umanità «imperfetta» e che non può essere limitato a un solo e concreto problema di welfare. Capita spesso, in ognuno di noi, di sentire riaffiorare un ottuso pregiudizio: è quella rassicurante certezza che il «diverso» sia figlio di un dio minore e che non debba interferire con il nostro, già problematico, quotidiano. E' un inconfessabile pensiero che mai pubblicamente nessuno esternerebbe, ma che galleggia spesso nel sentire comune, anche se avevamo sperato di poterlo seppellire sotto la calce del politicamente corretto. La cosmesi lessicale, quella che ci fa dire «diversamente abile» o «neuro-diverso» o «non vedente», poco ha cambiato nel-

la sostanza la nostra cultura generale sulla diversità.

Ora il progetto torinese della Fondazione Iredd -Istituto di ricerca per la comunicazione della disabilità e del disagio - potrebbe essere una risposta concreta all'indifferenza che, per esempio, costringe i malati di Sla a fare lo sciopero della fame in diretta streaming, perché i media ufficiali si accorgano di loro. Il presidente della Fondazione è il professor Liborio

Termine, che racconta di aver avuto l'idea dopo aver letto un'intervista alla cantautrice inglese Corinne Bailey Rae: lì l'artista diceva che, per lei, il vero tabù sarebbe stato l'essere disabile. Tutto nasceva da un sondaggio fatto nel Regno Unito tra i bambini con handicap, in cui molti si dicevano convinti che, crescendo, sarebbero guariti o morti. E questo solo perché in televisione non era mai capitato loro di vedere un adulto disabile.

E' perciò importante che nasca proprio da un network di università il pensiero di una nuova comunicazione tra mondo della «normalità» e quello della «disabilità e del disagio». Oggi è fatale che le risorse pubbliche siano alla lesi-

na, ma questa situazione deve attivare il principio di una risposta specializzata, non puramente assistenziale, ma dotata di strumenti culturali capaci di valorizzare ogni talento ed esperienza che il diverso può offrire ai cosiddetti normodotati.

Lo spauracchio della congiuntura economica non deve ingenerare un atteggiamento selettivo, basato su parametri di normale efficienza: sarebbe figlio di quella mentalità distorta, secondo la quale nella Germania del 1936, in un libro scolastico, si poneva questo problema di matematica: «Sono 300 mila i malati mentali di cui si prende cura lo Stato. Quanto costano in tutto queste persone a 4 marchi a testa? E quanti prestiti matrimoniali a 1000 marchi l'uno potrebbero venire concessi, utilizzando questo denaro?».

Nessuno porrà mai più la questione in termini così crudi, ma, perché non ci sia nemmeno un'eco dell'idea che il disabile sia un peso, non basterà commiserare e predicare una caritatevole comprensione. La Fondazione si propone di elaborare modelli e canali di comunicazione nei due sensi: dalla «normalità» alla «disabilità» e dalla «disabilità» alla «normalità», con l'ambizione di diffondere la percezione che tutti noi abitiamo un universo condiviso, le cui dinamiche più felici non sono generate dall'omologazione, ma dalla «varietà». Solo così essere disabile per qualcosa significherà essere abile in qualcos'altro. Nulla di meno di una delle tante possibili maniere di sentirsi comunque parte dell'umanità.

**LA GIORNATA**  
Oggi un'iniziativa  
mondiale organizzata  
dalle Nazioni Unite



**il caso**  
GIANLUCA NICOLETTI  
TORINO

**Il progetto.** Un gruppo di università italiane e straniere diffonderà un'idea alternativa di che cosa è la «normalità»

**Percezione comune.** «Viviamo tutti in un universo condiviso, che è segnato dalla diversità e dalla varietà»

**2,6**  
milioni

Questo è il numero delle persone con disabilità (da sei anni d'età in su) che vivono in famiglia in Italia, pari al 4,8 per cento della popolazione del Paese (Fonte: La disabilità in Italia, Istat 2010)

**1**  
milione

Tante sono le persone (1 milione e 25 mila) colpite da più forme di disabilità: 700 mila hanno difficoltà di movimento, mentre 217 mila presentano menomazioni a vista, udito o linguaggio

**66**  
per cento

Questa la percentuale di disabili che sono fuori del mercato del lavoro: il 43,9% è in pensione, mentre il 21,8% è considerato «inabile al lavoro». Soltanto il 3,5% è occupato e appena lo 0,9% cerca un'occupazione

**65/75**  
per cento

Così aumenteranno i disabili nel 2035 secondo due previsioni (una più ottimistica, la seconda più pessimistica), fatte utilizzando due diversi scenari evolutivi dei tassi di disabilità per sesso e età



**Vincere il disagio**  
Visita di un gruppo di disabili alle sale di Palazzo Madama a Torino (Foto Franco Fontana per Irccdd)